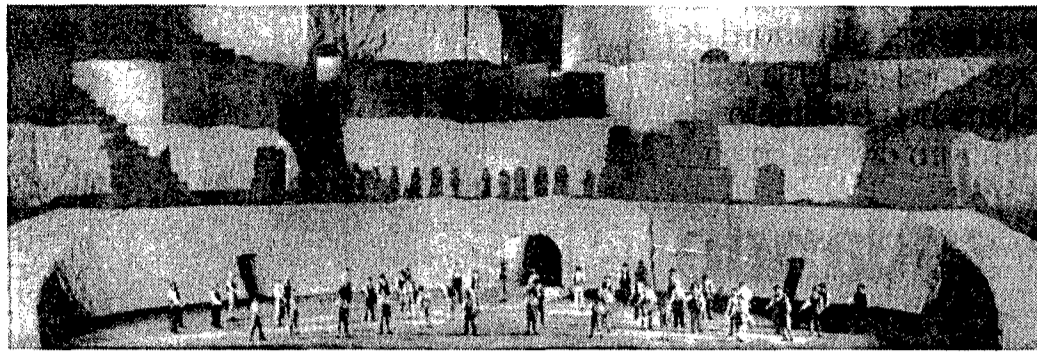


**Theodorakis a Verona**  
Con le musiche dell'artista un balletto ispirato al romanzo

**Tra folk e classico**  
Vassiliev e Iancu dopo insensate piroette trionfano nel sirtaki



# Ecco Zorba il dandy

Entra in Arena il compositore greco Mikis Theodorakis e il pubblico esplose in un caldo applauso. Non è che l'inizio di *Zorba il Greco*, nuova produzione (ancora in scena il 12, 18, 25 e 28 agosto) che manda in visibilio con un crescendo esplosivo sul celebre *sirtaki* ciliegina sulla torta di un balletto con un grande eroe, Vladimir Vassiliev, uno scatenato Gheorge Iancu e la bella Donna Wood.

MARINELLA GUATTERINI

VERONA. Zorba il Greco, chi è costui? Dal balletto firmato per l'Arena da Lorca Massine, il figlio di uno dei maggiori coreografi dei Ballets Russes di Diaghilev, Leonide Massine, esce l'immagine sconcertata, gignola, molto accattivante di uno Zorba dandy, «tombere di femmes», che danza arricciando sempre i suoi salti ibridi, ondeggiando come ebbro, preoccupato di essere il più naturale possibile. Come un greco di paese in età matura (del resto Vassiliev ha 48 anni, ma qui davvero non si vede) ha solo l'handicap, o il bel vantaggio, di avere capelli d'oro e la pelle bianca appena baciata dal sole.

Anche per questo siamo lontani dal film del 1965 di Michael Cacoyannis con uno scurissimo, marmoreo Anthony Quinn. E lontanissimi dal romanzo colto di Nikos Kazantzakis. Un libro, distribuito dall'Arena, che tenta di spiegare il mito dionisiaco ma moe di Zorba, tra l'altro con un intervento del filosofo Emanuele Severino che disquisisce sull'archetipo Zorba «nietzschiano». Ma sono solo parole contro un balletto semplice.

*Zorba il Greco* nasce in uno spazio comunque non esagerato, né pacchiano. Finte case di gesso bianco, a forma di cubo con superfici a buccia d'arancio riempiono gli spalti lasciando che si creino piccoli interstizi: viuzze lunghe e strette, fatte di scale, come a Creta. Al centro corre un lungo passaggio che sbocca di

retamente in scena. È su queste salite aggettanti che farà sempre il suo ingresso in pantaloni neri, camicia bianca, foulard blu notte al collo, il fascinoso Zorba. Mentre invece John, l'antagonista americano (Gheorge Iancu) preferisce saettare da una delle porte ad arco che corrono lungo lo spazio semicircolare.

John, lo scrittore americano, proprietario della miniera, arrivato film, a Creta quasi apposta per sconvolgere la vita dei suoi rudi aborigeni, è tutto in bianco. Nel balletto il suo pregio maggiore è la strepitosa velocità, il piroettare senza senso: lo scatto felino che si contrappone, semplicisticamente, all'ondeggiare sensuoso di Zorba. John è un nevrotico; l'espressione della sua civiltà distorta che rifiuta il piacere abbandonato della terra. L'altro di questa terra è il simbolo. Ma entrambi soffriranno allo stesso modo, promette il balletto.

John, infatti, si innamora della splendida Donna Wood, danzatrice dell'Alvin Ailey Dance Theatre, o meglio del suo personaggio: Marina. Ma la folla greca, capeggiata da Yorgos (Diego Ciavatti) soffocherà questa tenera fanciulla

perché non condivide il suo amore forestiero. Zorba, invece, riceve un duro colpo con la morte di Madame Hortense (Rosalba Garavelli), una cocotte in rosa e boa verde che di lui si innamorava desiderando, invano, di averlo solo per sé.

## Primefilm. Firmato Avildsen

# Guai chi tocca la mia baby

MICHELE ANSELMI

Per gioco e per amore  
Regia: John G. Avildsen. Sceneggiatura: Tim Kazurinsky e Denise DeCloe. Interpreti: Molly Ringwald, Randall Baskinoff, Kenneth Mars, Miriam Flynn. Fotografia: James Crabbe. Usa, 1987.  
Roma: Flamma A

A forza di fare film per teen-agers anche John G. Avildsen ha finito col bersi il cervello. Prendete questo *Per gioco e per amore*, al quale non doveva credere tanto nemmeno il distributore italiano: si stenta a riconoscerlo la mano del regista dell'agro *Salute la tigre* e del primo *Rocky*, anche il fortunato *Karate Kid* sembra, al confronto, un piccolo capolavoro di introspezione psicologica. È la storia di due fidanzatini diciottenni avviati all'università (qui sogna di fare l'architetto, lei la giornalista) ai quali capita il classico «incidente»: un baby in arrivo frutto di una notte in tenda al chiaro di luna...

Che fare? Aborto, come sostiene la mamma di Darcy, una divorziata col pallino della Francia; o adozione, come consiglia il padre di Stan, un venditore di scarpe col complesso dell'emigrante? Macché. I due vogliono il bambino. E per difendere la loro scelta prima si sposano in una chiesa coreana (non hanno l'età ma fa lo stesso) e poi prendono in affitto un loft fatiscente senza chiedere un soldo ai genitori. È inverno, fa freddo, lui porta a casa quattro lire facendo il commesso in un negozio di scarpe, lei prova a fare la cameriera in uno snack bar ma la pancia intralcia. E la nascita della bambina (con congruo corredo di dotte, sangue e dolori) aggrava la situazione. Ce la faranno i due piccioncini a non

dividersi e a coronare il loro sogno universitario?

Per gioco e per amore sembra un film degli anni Sessanta trasportato nei nostri anni permissivi, ma l'ideologia che vi rispecchia è peggio di quella di allora. Altro che i tremori di Sandra Dee? Qui sono Darcy e Stan i più combattivi e intrasigenti difensori della Famiglia, sono loro che ribattono fieramente alle «soluzioni» dei genitori, magari vivendo da pezzenti ma col puntiglio di farcela. E se lei manda a quel paese la mamma peulante lo fa non perché dice fesserie ma perché vuole una madre, non un'amica. Insomma, è il trionfo di un amore totale, cieco, alquanto masochista (Darcy, soffrendo, caccia di casa il marito con una scenata per permettergli di frequentare l'agognata facoltà di architettura). Non dovrebbe dispiacere al Movimento per la vita dell'on. Casini questo filmetto ultrareazionario che si inserisce nel filone inaugurato con minore mutria dal più spiritoso *Baby Boom*.

Intendiamoci, l'aborto e le reazioni della coppia di fronte ad esso sono temi seri che il cinema fa bene ad esplorare, senza doverne preoccupare di prendere posizione: ma qui il punto di vista appare particolarmente odioso, soprattutto perché *Per gioco e per amore* strizza l'occhio ai papisti e alle insicurenze del pubblico di cicciotte, ricercando una sorta di identificazione morale. Non male per un regista che debuttò con un giallo scanzonato e volgarissimo intitolato *Il pomocchio*.

Professionisti gli interpreti, come è consueto nel cinema hollywoodiano: ma Molly Ringwald, già «bella in rosa» in un altro film adolescenziale, potrebbe aspirare a qualcosa di più; ha bellezza e temperamento, perché sprecheranno i due piccioncini a non



Vladimir Vassiliev in «Zorba il greco». In alto, un momento d'insie-me del balletto/musical in scena all'Arena di Verona

Il festival. A Locarno «Una donna spezzata» di Marco Leto con la Massari. Dall'Urss arriva lo splendido «L'ospite» di Kaidanovski

## «Cinema, addio», parola di Lea

Lo scotcio iniziale del 41° Festival di Locarno si è dimostrato equamente spartito tra le cose cinematografiche italiane e quelle sovietiche. Ad un primo confronto ha la meglio la produzione proveniente dall'Urss, pur se qualche titolo di merito può vantare anche il cinema di casa nostra rappresentato da *Domeni accadrà* di Daniele Luchetti e da *Una donna spezzata* di Marco Leto con Lea Massari.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAURO BORELLI

LOCARNO. Molto più omogenea e importante, per contro, la presenza sovietica tanto nel settore competitivo, quanto nell'ambito della prestigiosa «vetrina» della Piazza Grande. Nell'ordine, *L'ospite* di Aleksandr Kaidanovski, in concorso, in Piazza Grande, hanno segnato davvero uno dei momenti più alti, più significativi del festival locarnese.

Frattanto, ci pare giusto dare spazio e considerazione adeguati all'addio al cinema di Lea Massari. Notizia che l'attrice stessa ha voluto annunciare in occasione della proiezione del menzionato film di Marco Leto *Una donna*

*Una donna spezzata* (tratto da Simone de Beauvoir), esso vede interpreti di spicco, nel ruolo centrale di una signora borghese tradita dal marito, proprio lei, Lea Massari. Di che cosa si tratta? Confessiamo che proviamo qualche imbarazzo a parlarne. Già il racconto originario di Simone de Beauvoir ci sembra incentrato su una storia ed ancor più, su modi narrativi cronologicamente, psicologicamente superati. La versione cinematografica di Marco Leto, pur aggiornata per quel che si poteva in termini di esteriorità (Torino al posto di Parigi, Virginia anziché Maurice, Maurizio invece di Maurice, etc.), non la granché riesce a riscattare il senso risaputo dell'intrigo narrativo. Così che, a conti fatti, assistiamo a quell'abusato ossessivo gioco del rituale «triangolo» con la precisa, fastidiosa sensazione non soltanto del *déjà vu*, ma oltretutto registriamo, con ancora maggior sconcerto, l'insulsa giostra di amori e disamori nei modi, nei tempi di una devastante sindrome sentimentale borghese radicata inesorabilmente ai tic e ai vez-

zi comportamentali di almeno trent'anni fa. Certo, in tale contesto, l'esperienza e il mestiere di un cineasta di buona mano come Marco Leto tendono a camuffare a stemperare l'oggettiva materia del fiammeggiante *mélo*, dissociando figure e situazioni pur convenzionali in un *décor* ambientale sociologico di eleganti sobrietà formale.

Lea Massari nel suo ostico compito di dare volto e credibilità alla patetica Virginia si muove ora con slanci ammirabili di leonessa ferita, ora con superlativo istrionismo, ora ancora con dolente intensità evocativa, ma nel complesso la sua «eroina» non commuove, non induce ad alcun moto di solidarietà compianto. Se può relativamente consolare, Erland Josephson, il «grande» Josephson, palesemente e consapevolmente «fuori parte», si mostra addirittura impacciato, maldestro in un percorso maggior sconcerto, l'insulsa giostra di amori e disamori nei modi, nei tempi di una devastante sindrome sentimentale borghese radicata inesorabilmente ai tic e ai vez-



Lea Massari nel film di Leto «Una donna spezzata»

del originario testo letterario, prospettando la figura emblematica di una sorta di profeta disarmato, abbandonato solo, in una sperduta dimora di campagna, alle prese con tre domestici, due uomini e una donna, rozzi e sprovvisti al punto di vivere quasi come le bestie. Animato da un velleitario slancio di evangelizzazione, l'intellettuale insegna qualche rudimento di convivenza civile ai tre, ma soprattutto, poi, legge loro le parabole più allegoriche del Vangelo col preciso intento di illuminarli, di riscattarli da quella desolante ignoranza. Frainteso, vulnerabile, il profeta disarmato farà presto una brut-

tissima fine, proprio per mano dei suoi presunti beneficiari. Film girato in quel rigoroso, smagliante bianco e nero, *L'ospite* suggerisce riflessioni, interrogativi tormentosi su talune «verità» date per acquisite ed, invece, spesso rimesse in discussione da sconvolgenti contrapposizioni del caso o dalla semplice contraddittorietà della vita. Nell'insieme, dunque, un film difficile, forse anche impervio in certi punti, ma sempre e comunque appassionante, intensamente drammatico con qualche irrimediabile lampo di umorismo. Un'opera, quindi, che può pretendere a buon diritto un qualche riconoscimento da Locarno '88.

## Cinema d'estate

# Un insuccesso la campagna Agis

«Il cinema non va in vacanza, vai in vacanza al cinema». Lo slogan non ha funzionato. A quindici giorni dalla ripresa settembrina si può dire che la campagna promozionale dell'Agis si è rivelata un mezzo fallimento. Poche antepremiere importanti, molti cinema chiusi nonostante le promesse degli esercenti, ma anche la solita pigrizia del pubblico cittadino, che al cinema va volentieri solo d'inverno.

ROMA. Niente da fare. Gli inviti di Verdone, Pozzetto, Nuti e della Fenech sono rimasti inascoltati. La gente, quest'estate, non è andata in vacanza al cinema. A Roma come a Milano, a Bologna come a Torino (regno incontrastato dell'hard core delle videocassette e del collezionismo). Perché è fallita la campagna lanciata tra mille squilibri di tromba dall'Agis? È solo colpa degli esercenti, che hanno chiuso i loro locali nonostante le promesse di tenere aperto, e dei distributori, che hanno riservato per i mesi caldi solo antepremiere di scarso? Difficile rispondere. Certo è che il pubblico italiano non è abituato ad andare al cinema d'estate, plaude magari al Messaggio di turno ma poi snobba il piccolo film interessante che esce nel cinema vicino casa.

È pur vero che se dovessimo basarci sulla programmazione romana di questo primo scorcio d'agosto ci sarebbe da spensarsi. *Zorba il Greco* di Avildsen, *La parte più appetitosa della femmina* di Hays Billian, *Pazzi da legare* di Mark Lester... Queste le «prime» che la piazza romana (35 cinema aperti su 70) riserva all'ipotetico spettatore estivo. Per fortuna c'è il grande *Bleek* di Giuseppe Piccioni, un'opera prima italiana per lo meno curiosa, ma lo danno al Capranica, una specie di forno senz'aria condizionata. Perfino il berlusconiano *Ciak* ha dedicato un editoriale alla situazione (intitolato «Paura di volare»), nel quale il direttore Gigi Vesigna ha parlato di «bluff», lamentando il moltiplicarsi dei cartelli «chiuso per ferie».

E pensare che a giugno e luglio le cose erano andate meglio. Soprattutto a giugno, varie case distributrici avevano fatto uscire pellicole degne di attenzione, dal *Volò di Anghelopoulos* a *Il colonnello*

*Redd* di Szabo, da *Milagro* di Redford a *Quarto commando* di Tavernier. E il pubblico, seppur timidamente, aveva risposto all'invito dell'Agis. Ricordiamo ancora, nonostante la temibile concorrenza degli Europei di calcio, mezzo Ariston pieno per il sole, certamente un film non accattivante né divertente. Meglio ancora è andata con lo «scongelo» *Storia di Asja* di Michalkov-Koncalovski, che alla fine di luglio incassava, di sabato, più di tre milioni per sera (ed era in edizione originale con i sottotitoli). Cosa vogliamo dire? Che, stante la situazione di cronica disaffezione peraltro alimentata negli anni dallo scarso coraggio degli esercenti, il pubblico cittadino ha mostrato di gradire le novità. Senza procurare grandi incassi, ovviamente, ma rinsaldando quel legame con il cinema estivo che era alla base della campagna dell'Agis.

Il che succederà ora? L'anno prossimo si rinuncerà perfino a questi timidi tentativi contando sempre e solo su «canonici» festival di novembre, sulla sbornia di Natale e sulle feste pasquali? Sarebbe una solenne fesseria, anche perché non si modifica da un'estate all'altra un costume inalterato. Lo sa bene l'Agis, lo sa bene l'associazione dei produttori e dei distributori, lo sa bene chiunque abbia a cuore il prolungamento della stagione cinematografica. Non fosse altro per difendere dalla censura di mercato (esiste, esiste, non sono chiacchiere) quei film poveri e di qualità che non sono in grado di permettersi campagne pubblicitarie in gran stile. Ce ne sono a decine, italiani e stranieri, anche di autori illustri (e non fosse andato in tv *L'antenna del cappellaio* di Chabrol sarebbe rimasto un esimo sconosciuto). □ M. An.

## Godard vince a Locarno, ma è un altro festival

LOCARNO. *Puissance de la parole*, un video della durata di 25 minuti, è stato commissionato all'autore (che ne ha curato personalmente il complesso montaggio in post-produzione) dal ministero delle Telecomunicazioni francese. In un alternarsi di sequenze e di immagini in sovrapposizione, dal ritmo rapidissimo, caratterizzato dalle tipiche rielaborazioni godardiane, e dalle immagini contrastanti, si dipana una storia d'amore dal finale non lieto che, in chiave molto mistica, segnata dai dialoghi della ragazza con Jean Bouis nelle vesti del filosofo Agathos («Il Bene»), propone la necessità della comunicazione, della «forza della parola» appunto nell'era del satellite. Il satellite compare in alternanza all'immagine della Terra vista dallo spazio, alle disperate conversazioni telefoniche, e ai dialoghi sulla riva del mare con

La giuria della IX edizione del Festival internazionale del video e delle arti elettroniche di Locarno ha premiato due opere assai diverse fra loro, ma entrambe ispirate agli stessi motivi di riflessione umanistica sull'uso delle «nuove immagini» e delle nuove tecnologie *Puissance de la parole*

«Forza della parola»), la nuova opera-video di Godard presentata in anteprima, ha ottenuto il «Gran Premio Città di Locarno» di 15mila franchi svizzeri, nonostante fosse fuori concorso. Il secondo riconoscimento, il «Laser d'oro», è andato a Gianni Toti che presentava *Squee Zang Zäum*.

DARIO EVOLA

ripercorre ironicamente quella della «controvolluzione burocratica», della «generazione che ha ucciso i suoi poeti». In un finale stupendo, il modellino della «cuorazzata» Potemkin attraversa lo schermo come il treno di Le Ciotat, realizzando, grazie al supporto elettronico, quanto avrebbe voluto fare Eizenstein. Toti ripercorre le tappe della storia del cinema, dalle fotografie in movimento di

Muybridge, alle cavalcate «rilette» nel montaggio elettronico, restituendo ironicamente tramite l'immagine reiterata e arretrata tutta la valenza retorica contro le altre più toccanti immagini del periodo delle avanguardie rivoluzionarie. Struggenti e davvero sorprendenti le immagini accompagnate dalle disperate canzoni del dissidente Vitoski, un Tom Waits ante litteram, un simbolo degli anni precedenti

la *prestroika*, che fanno di questa opera di 98 minuti un esempio godibilissimo e intelligente di uso del supporto elettronico per riequilibrare le immagini, persino quelle che sembrano le più usuali, le più «viste», in una chiave sorprendentemente nuova e propositiva. Il video è stato prodotto da Raitre, dall'Istituto Luce e dalla Unità Nuovi Servizi Operativi della Rai. A questo proposito va ricordato che la giu-

ria del Festival ha attribuito alla Rai (presente anche con una selezione di *Immagine*) un secondo «Laser d'oro» nell'evidente intento di premiare non solo l'immagine Rai, ma anche l'impegno nella ricerca sulle nuove tecnologie, di cui il lavoro di Toti è uno dei risultati più apprezzabili: potranno mai gli sfortunati telespettatori italiani vedere, possibilmente in orari decenti, un prodotto realizzato dal servizio pubblico?

A Locarno erano in concorso anche altri interessanti esempi di ricerca elettronica, come lo splendido *Art of memory* di Woody Vasulka, una rilettura elettronica della storia dei movimenti rivoluzionari e delle grandi utopie «impugnate» in effetti di albe e di tramonti davvero suggestivi; analogamente, il pioniere video Nam June Paik ha proposto con *Digital zen* una lettura «digitale» di una documentazione su un rituale zen che attraversa la liturgia buddista e il rapporto problematico dell'Autore con le proprie radici culturali.

*Altoz* è l'opera presentata dal francese Jean Paul Frugier teorico e videasta che si è basato sull'opera letteraria del modernista Vincente Huidobro, per ottenere un'opera video basata non tanto sul valore dell'immagine, quanto sulla possibilità di suggestione e di evocazione della parola come testo letterario e sonoro. Interessante anche la documentazione del teorico Peter Weibel sulla nozione di spazio-natura-forma, sul concetto di arte basato sul «saper vedere» e non solo «guardare», proponendo assimilazioni sarcastiche sull'arte come supermercato in un collage elettronico, nel suo video di 40 minuti *Pluriversum*.